

IL LARICE: PAESAGGI ED ETNOBOTANICA

Larix decidua Mill.

Inglese: *larch*; Francese: *mélèze*; Tedesco: *Lärche*; Spagnolo: *alerce*.

Nomi locali: malësu, mersu, merse, masò, meldò, mèlëvu, lars, larzu, lares, alzo, arse, bletun, brëngi, brengua, brenva, brengu.

Botanica, distribuzione ed ecologia

Il nome del genere "Larix" deriverebbe dal celtico "lar" = grasso, in quanto molto resinoso; l'epiteto specifico "decidua" in latino indica i suoi aghi, caratterizzati dalla caducità.

Come è noto, infatti, il larice è l'unica conifera nostrana che perde gli aghi in autunno e in inverno. In autunno, così, i larici permettono di godere di un paesaggio spettacolare: gli aghi, di un colore verde chiaro, diventano giallo oro.

Questa conifera genera fiori maschili e femminili sulla stessa pianta. I fiori maschili sono piccoli e di colore giallo. I fiori femminili sono più visibili poiché più grandi e di colore dal rosa al rosso scuro e, insieme alla resina, sono tra le parti più raccolte e utilizzate della pianta nella tradizione alpina. Se impollinati, i fiori femminili generano piccole pigne allungate, che possono raggiungere i 4 cm e possono restare sulla pianta anche per diversi anni.



Il larice con la tipica colorazione verde chiaro e i suoi fiori femminili

Il larice è una specie originaria delle Alpi e dei Carpazi, presente e comune in Italia settentrionale, esclusivamente nelle regioni dell'arco alpino, fino alla Liguria. In Piemonte è presente in tutto l'arco alpino, ma soprattutto sulle Alpi Cozie e Marittime, anche perché è stato a lungo favorito dall'uomo. In Valle di Susa è comunissimo e caratterizza un'ampia fascia altitudinale, su entrambi i versanti.

Si tratta di una specie che sviluppa **piante secolari**, che possono giungere anche fino a 800-1000 anni di vita. Forma boschi nella fascia montana e subalpina, da 1400 a 2000 metri s.l.m., ma, a seconda dei versanti, può scendere anche molto più in basso o salire fino a 2500 metri s.l.m.

Il larice può raggiungere **notevoli altezze**, anche di 50 metri. Possiede un tronco cilindrico e una chioma rada e piramidale, con foglie aghiformi, che non pungono, e in cui gli aghi sono riuniti in mazzetti di 10-30, distribuiti a spirale intorno ai rami. Proprio il suo portamento ne fa un albero molto elegante e uno dei più apprezzati grazie alla sua forma e ai possibili usi.

Storia

Il larice fu di fondamentale **importanza economica** per la civiltà montanara. Senza l'esistenza dei suoi folti boschi comuni, senza i possenti esemplari delle proprietà private, gelosamente lasciati sviluppare da intere generazioni, la montagna sarebbe rimasta allo stato primordiale. Esso rappresentò, per i montanari delle alte valli, ciò che fu il castagno per le popolazioni delle basse valli e le sue foreste furono perciò protette per secoli e utilizzate solo nella misura strettamente necessaria.

Il suo impiego intenso ed estremamente vario ha interessato un po' tutti gli aspetti della vita, accompagnando l'uomo della montagna in tutte le fasi della sua travagliata esistenza. Il larice fu impiegato come culla e bara, nella fabbricazione di oggetti sacri, forni riparo e calore, servì come ornamento della casa e strumento del lavoro quotidiano, ponte che valica corsi d'acqua e macchina per produrre farina e tessuti.

Nessuna altra conifera ha conosciuto un uso così intenso da parte dei montanari e, malgrado l'utilizzo sconsiderato che se ne fece durante i conflitti mondiali, combattuti anche nei luoghi dei larici, le sue molteplici funzioni non decadde che in un secondo tempo: con la vita del larice continuava l'esistenza delle comunità.



Bosco di larici in autunno

Paesaggio ed ecologia del Larice in Piemonte

Il larice è senz'altro la conifera più importante in Piemonte.

L'elevato **valore tecnologico ed economico** del suo legname e la notevole estensione interessata dai lariceti (oltre 47.000 ettari, di cui circa 26.000 in provincia di Torino e 14.000 in provincia di Cuneo) ne fanno un elemento dominante del paesaggio, dell'economia silvo-pastorale e della cultura delle vallate alpine.

È un'importante specie pioniera, con una naturale tendenza alla colonizzazione dei terreni abbandonati dall'agricoltura montana in seguito allo spopolamento delle valli alpine, a iniziare da quelli nelle situazioni più sfavorevoli.

Questo fenomeno prese il via già nel XIX secolo e i valligiani, avendo osservato tale attitudine da parte del larice, favorirono il processo di colonizzazione, arando i terreni prima di abbandonarli.

La diffusione di questa specie è continuata poi in modo artificiale, poiché fino agli anni Quaranta è stata privilegiata nei rimboschimenti del piano montano e subalpino. Questo si deve alla sua importantissima funzione di **protezione per il territorio**: l'apparato radicale profondo ed esteso trattiene il terreno e contribuisce al consolidamento dei versanti, mentre, nei boschi abbastanza fitti, il fusto robusto riesce a intercettare la caduta di pietre e valanghe.

Come le altre specie pioniere, il larice è specie bisognosa di luce (eliofila) e ha una chioma leggera, che lascia filtrare molta luce al suolo. Per questo motivo, in assenza di disturbi, sotto le sue fronde si diffondono facilmente altre conifere, come l'abete rosso o il pino cembro, ma anche latifoglie, dando origine a popolamenti misti.

I suoi semenzali faticano a sopravvivere sui terreni coperti da uno strato erbaceo compatto (pascoli e prato pascoli); la facilità di rinnovazione dei lariceti è invece evidente su aree interessate da processi di erosione superficiale (scarpate stradali, fenomeni franosi, ecc.).

L'azione diretta o indiretta dell'uomo ha favorito un'ampia diffusione di questa conifera in popolamenti che in Piemonte sono puri per più dei due terzi della superficie, mentre solo in un terzo il larice è misto ad altre essenze, a differenza di quanto si riscontra nelle altre regioni dell'arco alpino italiano, dove il rapporto è all'incirca di parità. L'ingresso di specie secondarie è possibile solo in assenza di pascolo.

Nei lariceti in cui invece viene praticato un intenso pascolo di animali domestici si verifica un arresto delle dinamiche evolutive naturali a causa della difficoltà, o impossibilità, di attecchimento dei semi all'interno dell'impenetrabile feltro erbaceo.

Nei boschi misti il larice può essere associato alla quasi totalità delle specie forestali presenti sulle Alpi piemontesi: lariceto su ceduo di faggio (Val Soana, Val Chisone, Val Germanasca, bassa e media Valle di Susa, alta Valle Tanaro, Val Pellice, Val Varaita), lariceto con successione ad abete bianco (alta Valle Tanaro, Val Maira, Val Germanasca, Val Grande, alta e media Valle di Susa), lariceto con successione ad abete rosso (alta Valle di Susa, valli del Verbano Cusio-Ossola), lariceto con successione a pino silvestre (alta Valle di Susa, Val Vigizzo, Val Chisone, Val Pellice,

Val Varaita), lariceto con pino cembro (alta Valle di Susa, Val Chisone, Val Varaita, Val Maira, Valle Stura), lariceto con pino uncinato (alta Valle di Susa, Val Chisone).



Il larice protagonista dei colori boschivi dell'autunno

Il larice rimane inoltre come elemento relitto all'interno delle formazioni pure o miste ad abete rosso nelle valli ossolane, con partecipazione a tratti di pino silvestre.

La struttura della maggior parte dei lariceti piemontesi è però fortemente condizionata dall'utilizzo passato, che era misto, forestale-pastorale; oggi, però, questa particolare forma di gestione ha perso importanza economica e di conseguenza i lariceti, che svolgono una funzione ben precisa nella dinamica vegetazionale, sono gradualmente sostituiti nel piano montano e subalpino. Stiamo quindi osservando la transizione dall'uso silvo-pastorale a quello polifunzionale ma, se il primo assicurava anche la conservazione di questi popolamenti, altrettanto non avviene con il secondo. Si tratta di un processo dinamico-evolutivo con tempi e modi estremamente variabili in funzione della quota e di altri elementi che possono favorirlo o rallentarlo.

Per leggere meglio il paesaggio è utile sapere che, fino agli anni Quaranta, e sporadicamente fino agli anni Sessanta, i lariceti produttivi erano trattati a taglio raso con rinnovazione posticipata. Le dimensioni delle tagliate raramente erano inferiori a 3-5 ettari e i confini in genere erano regolari. Notiamo ancora oggi i risultati di questo tipo di intervento nel paesaggio di diverse vallate dell'arco alpino.

Una selvicoltura di questo genere ha certo dato esiti economici vantaggiosi, ma ha sicuramente impoverito la struttura e la tessitura dei popolamenti forestali, arrecando alterazioni anche gravi alle caratteristiche microclimatiche, pedologiche e di composizione floristica della zona.

Se, fino agli anni Cinquanta, era consuetudine, soprattutto nei boschi di proprietà privata, far precedere il taglio raso da una raccolta di seme dalle piante da abbattere, in seguito questa pratica in parte si perse e, quindi, in molti rimboschimenti effettuati su superfici pubbliche sono state impiegate anche piantine di provenienza diversa da quella originaria, se non addirittura ignota, per cui non sempre è stata possibile la conservazione del genotipo.

In seguito, sulla base di esperienze effettuate soprattutto in Francia, le superfici percorse dal taglio sono scese al di sotto dell'ettaro, con confini anche non regolari, in modo da ridurre l'impatto paesaggistico e ambientale. La rinnovazione è stata mantenuta artificiale unicamente nelle stazioni peggiori o laddove non esisteva la possibilità di intervenire con lavorazioni superficiali del suolo in grado di innescare il novellame naturale.

Più recentemente ancora, il taglio raso è stato abbandonato in quasi tutto l'arco alpino e si è avviata una trasformazione dei popolamenti per la creazione di collettivi aventi diversa età, o intervenendo con tagli o lavorazioni del terreno per favorire l'inserimento di rinnovazione dove questa è assente, con beneficio anche dell'aspetto paesaggistico.



Paesaggio a lariceto all'inizio dell'inverno

Etnobotanica del larice

La solidità e la durezza del **legno** di questa pianta sono noti dalle epoche più remote e non a caso i Romani lo usavano per costruire le loro barche. L'architetto romano Vitruvio parla nei suoi scritti per la prima volta della leggenda in base alla quale il legno di larice non sarebbe combustibile e questa credenza è perdurata fino al Medioevo.

Nell'architettura montana dei secoli scorsi, il legno di questa bella conifera continuò a costituire elemento essenziale nell'**edilizia**, accostandosi con armoniosa naturalezza alla pietra per darle rinforzo, sostegno e ornamento. Dai poderosi esemplari delle proprietà private, dotati di eccezionale sviluppo e resistenza meccanica, si ricavava, e si ricava tutt'ora, la travatura completa del tetto di cui il colmo rappresenta la parte più impegnativa, destinata a sorreggere il pesante complesso delle lose e i metri di neve che cadono d'inverno in alta quota. Sempre nell'edilizia, erano in larice grondaie, ballatoi, pavimenti, architravi, scale, infissi e serramenti nonché le attrezzature fisse della stalla.

Per **usi domestici**, il larice era largamente impiegato nella costruzione di mobili e oggetti vari quali l'utensileria per la lavorazione del latte e delle fibre tessili, nonché delle croci e delle casse funebri. Anche gli attrezzi agricoli venivano in buona parte ricavati dal larice: mastelli di tutte le dimensioni, slitte, aratri, gioghi, carriole e barelle diverse, contenitori per granaglie e letame e manici per utensili usati nell'umidità, tutti prodotti che ben evidenziavano le capacità dell'artigianato locale di trarre da questa preziosa materia prima gli strumenti indispensabili all'attività locale, senza dipendere che minimamente dall'esterno.

Questa autosufficienza, resa necessaria da molteplici fattori economici e geopolitici, non poteva prescindere dall'impiego di macchine idrauliche per la lavorazione dei tessuti e la macinazione del grano. La resistenza e la durata pressoché illimitata del larice, anche se immerso nell'acqua, rese possibile la costruzione di mulini e battitoi per la canapa, utilizzando il legno pure nelle componenti meccaniche, paratoie e condotte d'acqua. Opere di utilità pubblica come abbeveratoi, ponti, staccionate impiegavano ugualmente questo materiale tuttofare.

Il bel colore rosso, la sua facilità di lavorazione e la sua resistenza agli agenti atmosferici ne facevano un legno molto apprezzato per i lavori di **falegnameria**, non solo per mobili ma per strutture esterne delle case perché, a contatto con l'acqua, diventa molto resistente. Proprio per questo in passato si realizzavano con esso anche intelaiature navali e pali telegrafici, tale è la robustezza che assume a contatto con l'acqua.

Ora questi impieghi sono caduti in disuso e il larice ha inesorabilmente perso gran parte dell'antica importanza. Il suo uso è attualmente limitato alle travature dei tetti e a poche altre applicazioni; pure come legna da ardere è ormai meno richiesto, sostituito dai combustibili importati.

Modernamente è più usato per serramenti, perline, liste da pavimento. Se la qualità è inferiore (legno «nervoso» e con nodi), viene utilizzato per travature e infissi andanti.

Attualmente il larice è presente nell'arredamento moderno e nei componenti di design, nelle varianti "larice bianco" e "larice grigio", eventualmente abbinata tra loro e talvolta con superficie spazzolata, anche se, per ottenere queste rese cromatiche, è trattato con processi chimici o tinture superficiali.

Come per altre specie, dalla sua corteccia si estrae il tannino, una sostanza utilizzata per la concia delle pelli e per la colorazione della carta.

Il larice occupa anche una posizione importante nel **folklore** europeo, nel quale è tradizionalmente considerato una difesa contro gli incantesimi e gli spiriti maligni; un collare di corteccia di larice, ad esempio, veniva talvolta indossato dai bambini come protezione dagli sguardi malefici.

In Valle di Susa, a Bardonecchia (Rochemolles) i ragazzi cercavano i piccoli tumori sferici del larice per giocare a un gioco chiamato "dòviè".



Tronchi di larice pronti per vari impieghi

Usi tradizionali popolari

Così come il suolo si rigenera grazie al larice, anche l'uomo ha saputo trarre dalla pianta materia per curarsi. Molte sono infatti le sue **proprietà**: astringenti, diuretiche, purificanti, antisettiche, balsamiche, diuretiche, espettoranti, stimolanti e vulnerarie.

Un tempo, nei dieci anni che precedevano il taglio, il larice veniva utilizzato anche per la produzione di **resina**, che arrivava fino a 3-4 chili l'anno. Tale sostanza, che serve all'albero per chiudere le proprie ferite e che rende le travi ricavate dai suoi tronchi assai resistenti alle intemperie, contiene infatti significative percentuali di alfa e beta pinene, dall'azione antisettica ed espettorante, nonché cicatrizzante per la pelle, così come accade per le ferite del tronco. Per cicatrizzare ulcere e ferite, anche gravi, si spalmava direttamente la resina su una garza, applicata poi sulla cute per estrarre le spine o le schegge di legno, far assorbire gli ematomi e far maturare i foruncoli. In alcune località si credeva che la resina prevenisse le carie e il raffreddore e il suo utilizzo spaziava dall'uso medico a quello veterinario. Se ne confezionavano unguenti, mescolandola ad altri ingredienti, oppure si utilizzava come essenza balsamica, per le malattie dell'apparato respiratorio, in suffumigi, bollita in acqua. Dalla resina si ricavavano anche delle palline che, avvolte nello zucchero, erano ingerite per la tosse e il raffreddore. In caso di slogature si facevano cataplasmi, applicandoli sulla parte dolorante con una garza (una volta su carta da zucchero o da macellaio), finché non si staccavano da soli. Qualcuno usava la resina

anche in caso di fratture e lussazioni, dopo averla sottoposta a una sorta di lavaggio con acqua.

Le **foglie** aghiformi, in estate, trasudano una sostanza simile alla manna, assai gradita alle api, che ne traggono miele prelibato, mentre coi rametti si preparava un decotto per i calcoli renali.

Anche le **pigne** giovani e resinose, così come per il pino, si mettono nello zucchero per ricavare uno sciroppo balsamico contro tosse, bronchite, asma e catarro o un liquore. Lo stesso si fa coi fiori rossi (coni femminili) a inizio primavera.



Pigne di larice giovani e resinose

Dalla grande versatilità di impiego non si può che dedurre che il larice fosse una pianta profondamente legata alla cultura e alla sopravvivenza della gente di montagna, vero e proprio pilastro e simbolo di una civiltà montanara che, ancora oggi, ci tramanda quel profondo senso di appartenenza e di “radici”, forti quanto quelle di questa specie, capace di resistere alle frane e ai terreni più impervi.

Ricollegarsi a questa cultura da cui tutti un po’ discendiamo, come da anni molti giovani stanno facendo tornando ad abitare le antiche borgate, non può che aiutare a evitare l’erosione e gli “smottamenti” psicologici a cui un futuro senza passato può essere esposto.

È una consapevolezza, questa, che può aiutare a cambiare il modo di percepire e di osservare il paesaggio e l’importanza dei bellissimi lariceti della nostra regione.

Bibliografia

- AA.VV. - IPLA S.p.A., *Tipi forestali del Piemonte*, Regione Piemonte, Blu Edizioni, Torino, 2008
- AA.VV., *Alberi e arbusti. Guida alle specie spontanee del Piemonte*, Regione Piemonte, Blu Edizioni, Torino, 2002

- M. Di Maio, D. Garibaldo, *La Flora popolare di Bardonecchia*, collana "I quaderni di Bardonecchia", Alzani editore, Pinerolo, 2011
- AA.VV. - IPLA S.p.A., *I boschi del Piemonte. Conoscenze e indirizzi gestionali*, Regione Piemonte, Blu Edizioni, Torino, 2007
- L. Matonti, *Erbe e Antichi Rimedi di ieri, oggi e domani*, Edizioni del Graffio, Borgone di Susa, 2015

Sitografia

<https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/foreste/alberi-arboricoltura/alberi-monumentali>

https://erbeufficiali.org/dati/q_scheda_res.php?nv_erba=LARICE

<https://www.codiferro.it/larice-caratteristiche-e-tipologie/>

https://www.regione.piemonte.it/web/sites/default/files/media/documenti/2019-03/boschi_di_conifere_montani.pdf

Testo e foto di Loredana Matonti